

Cara Unità

Anni fa sono stato licenziato io... oggi è toccato a Prodi

Cara Unità, negli anni 50/60 venivano licenziati dalle fabbriche quei lavoratori, come il sottoscritto, che si dimostravano disponibili nell'organizzare la lotta per la riconquista dei diritti negati dal fascismo (rivendicazioni salariali, il degrado ambientale causato dalla guerra) e per raggiungere un livello di vita migliore. Oggi assistiamo al licenziamento di Romano Prodi e del suo governo, poiché nel programma e nel progetto c'erano obiettivi di un profondo cambiamento (maggior equità, funzionamento della giustizia, lotta alla corruzione e all'evasione fiscale, al disagio dei meno abbienti) per giungere a fine legislatura ed avere un paese normale e migliore. Ieri sera, su Mtv, due noti personaggi della musica e del teatro hanno dichiarato, con molta disinvoltura, che Berlusconi sarebbe più di sinistra che di destra, in modo adulterio e ruffiano. Come si può sostenere questa tesi? Proprio quando nel pomeriggio annuncia e propone che per risolvere la crisi di governo, o si accetta

ciò che propone oppure porterà milioni di persone a Roma. È un segnale che Berlusconi con la democrazia non ha nulla da spartire. Sarebbe più utile ricordare che la marcia su Roma fu fatta da Mussolini e che produsse una guerra distruttrice per l'Europa, con la tragedia degli ebrei, quando proprio ieri si è tenuta la giornata della memoria.

Elio Stupazzoni

Le carte di Veltroni contro la Babilonia della politica italiana

Cara Unità, secondo me il discorso è semplicissimo: se si va al voto subito, Veltroni non può che giocare tutte le carte che ha a sua disposizione, lasciando dietro di sé ogni indugio e spargiando le carte. Il tutto per tutto vuol dire infischiarci dei veti incrociati, sostituire alle beghe del politichese e alla Babilonia della politica i grandi temi come l'ambiente, la giustizia sociale, il lavoro, la salute, lo sviluppo, l'integrazione, la pace. Convincerà tutti, ci creda. Solo la forza di un sogno può cambiare questo paese.

Angelo Minati, Pescara

La voce più stonata della crisi? Quella di Casini

Relativamente alle attuali vicende politiche innumerevoli le voci nei salotti televisivi e le parole sui giornali. Me lo lasci dire, onorevole Casini, la voce più stonata e le parole più fasulle sono le Sue. E sa perché? Se da una parte la Destra sa bene ciò che vuole e dall'altra la Sinistra

non sa volere le cose, Lei, uomo del cosiddetto Centro, dice, ci offre e alimenta un emerito, banale e stucchevole "nulla". Lei sa bene che è così, però continua impertentito a prendere in giro gli italiani attenti. Infatti, quando il Grande Capo della Destra le farà un fischio, Lei e tutti i Suoi fedeli diventerete ancora - come avete sempre fatto - proni, zitti e muti, e come allineati soldatini vi metterete in riga a dire: comandi, signor padrone. Asservirete come avete già fatto per cinque anni tutte le volontà del Capo, salvo poi non avere il minimo pudore di dire a noi che Lui pensa soltanto ai suoi interessi. E bravo, onorevole Casini. Ci dica, sinceramente: ma Lei dove vuole andare se non con quel Capo lì? Complimenti, onorevole Casini, Lei si che pensa al bene del Paese. "Governo Prodi a casa" ha ripetuto Lei fino alla nausea. Lei crede che il ritorno del Governo Berlusconi sia davvero una grande felicità per l'Italia? Lei si che se ne intende di cambiamento, visto che nulla muterà nella Sua collocazione del potere andando a schierarsi alle prossime elezioni sempre dalla parte in cui l'innegabile grande peccato originale ci perseguiterà per sempre: la Giustizia Pendente. In barba alla decantata Coerenza Cattolica e alla Moralità Pubblica alle quali Lei dice di tenere tantissimo. Ci dica, Onorevole Casini: quando Lei smetterà di predicare bene e razzolare male?

Vitale Tagliarferri

...e c'è chi si accusa ancora di fannullismo

Cara Unità finalmente Bankitalia denuncia il ristagno dei

redditi dei lavoratori dipendenti. Di conseguenza se ne stanno accorgendo anche i partiti popolari e gli stessi sindacati, quando sarebbe stato loro obbligo morale sostenere realisticamente i propri ceti sociali di riferimento. Io appartengo ad una categoria di lavoratori dipendenti statali, che hanno sottoscritto un contratto tra giugno e ottobre, ma che ancora non hanno visto crescere in alcun modo la loro busta paga. Però sono aumentate, eccome, le accuse di fannullismo.

Gianluca Ricci

Toh: a Canale 5 è già iniziata la campagna elettorale

Cara Unità, Maria Novella Oppo si chiede se qualcuno si è mai accorto che la tv ha continuato a lavorare, in questi mesi, per Berlusconi. Ce ne siamo accorti cara Maria Novella, ce ne siamo accorti. Ma che cosa possiamo mai fare noi, poveri cittadini senza potere! Domenica 27 gennaio, per esempio, mentre tutte le tv celebravano la Giornata della Memoria, a «Buona Domenica» (Canale5) eravamo già in piena campagna elettorale. Si parlava delle difficoltà degli italiani ad arrivare alla fine del mese. E non è la prima volta domenica che la Perego, abbandonando gli argomenti frivoli a lei più congeniali, si lancia in argomenti seri. Dimentica forse, però, che le nostre difficoltà sono iniziate proprio quando al Governo (o al potere) c'era il suo padrone. Anche quelli di Studio Aperto sembrano aver dimenticato questo piccolo particolare. La carovana delle menzogne è già partita. Vorrei anche chiedere al Sig. Berlusconi perché nei suoi

discorsi paranoici continua a parlare a nome degli italiani. Di tutti gli italiani. Lo sa lui che per la metà degli italiani il suo nome non evoca un sogno ma un incubo?

Anna Maria Quattromini

Perché scordarsi delle implicazioni etiche del «caso Mastella»?

Cara Unità, con notevole stupore (anche se oggi non ci si può più stupire di nulla) ho sentito il mio ex collega dell'«Espresso», oggi direttore del «Corriere della sera», Paolo Meli, mentre si esibiva alla trasmissione di «Ballarò» di martedì 22 gennaio. Io lo chiamavo il «consigliere» di Zanetti. Eppure chi viene da quella scuola, quella di Livio Zanetti, appunto, non dovrebbe dire quel che, con faccia berlusconiana, ha detto. Nella sostanza se n'è uscito con questo concetto: abbiamo letto e riletto le intercettazioni sul caso Mastella-Udeur e non vi abbiamo trovato niente di che...Stupefacente. Non so se volesse alludere ai risvolti giuridici che interessano relativamente, ma non un cenno sulla vergogna, sullo schifo, sull'obbrobrio che ne scaturiscono sul piano etico-politico-sociale. È, questa, l'informazione che si propongono le varie caste giornalistiche e/o di potere e/o politiche. Poveri noi.

Franco Giustolisi

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

SAGOME

FULVIO ABBATE

Il Libro del dialogo

Aprofitto di questo spazio per esprimere il mio punto di vista sulla questione della presenza di Israele come ospite d'onore alla Fiera del libro di Torino. Dico subito che sono fra coloro che non condividono l'idea del boicottaggio, nel senso che la ritengo discutibile e riduttiva, se non qualcosa di assai peggiore. Frutto, in questo caso, di un principio che esclude ogni forma di confronto dialettico. La ritengo, ora l'ho detto, una posizione acefala. Non credo infatti che si tratti del modo migliore di porre in primo piano i diritti del popolo palestinese e la questione drammatica della vita e delle garanzie fondamentali che dovrebbero essere assicurate alle persone che vivono nei territori occupati dall'esercito dello Stato israeliano, a cominciare dai bambini. E il discorso, per quanto mi riguarda, potrebbe perfino finire qui. In realtà c'è anche dell'altro che prescinde dalla semplice opportunità di ragionare sulla legittimità di negare il diritto di parola a chiunque. Confesso ancora di non avere più, e ormai da molti anni, un'opinione "militante", "eroica", assoluta sull'intera questione palestinese. Credo insomma, e assai banalmente, che la politica soluzione debba contemplare, in prospettiva - chissà però quanto lunga e praticabile - la coesistenza di due Stati sovrani, ma non mi scaldo più, come invece mi accadeva un tempo, al pensiero appunto dell'eroismo dei "feddayn". Nel tempo, al contrario, sono pervenuto alla convinzione che Israele, la società israeliana, al di là d'ogni limite e deficit che possa giungere dai suoi uomini politici, rappresenta comunque un luogo dove il dibattito democratico è garantito, dove si possa affermare lo stesso principio di laicità, di libertà. Posso sbagliarmi, ma la trasparenza dell'Autorità nazionale palestinese. Se devo dirla tutta, non serbo affatto un buon ricordo neppure della gestione politica ed economica dei fondi gestiti da questi ultimi. Gli ultimi giorni della vita di

Arafat mi rimandano al racconto della morte di un satrapo. Dove non c'era modo di intuire trasparenza. Ma questo è già un altro discorso. Estremizzando ancora di più il discorso, laicamente ritengo che se vivessi in Israele mi sarebbero garantiti sia il diritto al dissenso sia, estremizzando ancora di più, il mio bisogno di sognare l'assalto a ogni genere di cielo, fosse anche quello religioso. Tornando alla Fiera del libro di Torino, e qui parlo anche da scrittore, ritengo che l'occasione della presenza degli scrittori israeliani insieme a quella dei loro colleghi d'ogni altra parte del mondo possa costituire un momento di dialogo necessario, cancellando possibilmente quel senso di muffa conformista commerciale che è propria d'ogni fiera, perfino di quelle dove si parla di libri, quindi di idee, di sogni, di strumenti destinati al pensiero, ergo a cambiare il mondo. Mi torna in mente a questo proposito il giorno della morte di Falcone e della sua scorta, era il 1992 e mi trovavo proprio lì al Lingotto, un gruppo di scrittori chiedemmo di fermare ogni dibattito in segno di lutto, anzi, chiedemmo di dare vita a un presidio permanente sulla legalità, non ci fu verso di ottenere una risposta positiva. I soldi, innanzitutto. Una pessima pagina, da allora non ho più messo piede in quello che, almeno inizialmente, si chiama Salone del libro. Non nutro molte speranze sulla possibilità che quest'anno, in occasione della presenza degli scrittori d'Israele, le cose possano migliorare, mi piacerebbe però che da questa storia a mio parere sbagliata del boicottaggio possa nascere un momento di sosta, una riflessione generale sulla necessità della parola scritta, oltre le esigenze di cassa e perfino oltre l'intollerabile forma di divismo che investe ormai da tempo anche l'ambito dei libri, della parola scritta che continuo a immaginare come rivoluzionaria, laica, e non bene esclusivo di una cerchietto chiusa di anime belle sotto contratto esclusivo. So che non andrà così, ma avendolo detto personalmente mi sento meno ottuso.

f.abbate@tiscali.it

Bush e il triste stato dell'Unione

JOHN NICHOLS

Il discorso sullo stato dell'Unione è ufficialmente una faccenda importante e l'attenzione che gli dedicano reti televisive, membri del Congresso e cittadini americani è sempre adeguata all'evento. Ma alcuni discorsi sullo stato dell'Unione sono più uguali di altri. Quando George Bush parlò di nazionalità al Congresso nel 2005 era l'uomo più potente del pianeta: il comandante riletto di una nazione guerriera che fino alle radici del potere esecutivo, legislativo e giudiziario era controllata dagli uomini del presidente. Anche se appariva ovvio a qualunque serio osservatore che stava già cominciando il logoramento del secondo mandato, Bush ribadì coraggiosamente l'attaccamento dell'America a tutte le pessime idee - l'avventurismo militare neoconservatore e il libero scambio in politica estera, la spesa facile con incremento del deficit e i relativi voli pindarici di fantasia fiscale in politica interna - della sua gestione. Nulla sarebbe cambiato, disse il presidente agli americani. Nulla sarebbe andato meglio. E così è diventato sempre più drammatica e costosa, l'occupazione del-

l'Afghanistan sempre più instabile, il disavanzo della bilancia commerciale è aumentato, il disavanzo strutturale è esplosivo, i ricchi sono diventati più ricchi, i poveri più poveri e l'economia americana è lentamente precipitata lungo un piano inclinato. Poi sono arrivate le elezioni del 2006 con la sconfitta del partito repubblicano di Bush e il ritorno ad una maggioranza democratica al Congresso. Anche se i democratici non hanno fatto l'opposizione frontale a Bush che gli elettori avevano sperato, la loro presenza ha spezzato l'illusione di onnipotenza di Bush. Quindi il Presidente ha fatto ieri il suo ultimo discorso sullo stato dell'Unione da uomo sconfitto tanto che i suoi alleati di partito non sono disposti a mettere sulla giacca le spillette con su scritto «sono un Repubblicano di Bush» - che un critico del Presidente e del suo partito in vena di scherzi aveva fatto recitare nei loro uffici. Pur in presenza di un umiliante 31% di approvazione del suo operato, il Presidente non ha mostrato l'umiltà che gli avrebbe guadagnato qualche simpatia. Ha invece difeso con accanimento una politica fallimentare. Sì, c'è stata qualche piccola concessione al realismo, sottolineata dalla sua recente ammissione che sarà necessaria una certa redistribuzione della ricchezza per rallentare l'incombente recessione almeno fino a dopo le elezioni.

Ma pur nel momento in cui promuoveva il pacchetto di rilancio dell'economia messo insieme dai suoi consiglieri e dai principali esponenti del Congresso, Bush ha evitato qualunque assunto di responsabilità rispetto alla crisi da lui creata. Non va dimenticato che lunedì i suoi collaboratori promettevano che il Presidente non avrebbe proposto «idee nuove» nel suo discorso. Keith Elleison, deputato democratico del Minnesota al primo mandato parlamentare, ha osservato: «è un vero peccato. Signor Presidente, il nostro Paese attraverso una grave crisi economica. Assistiamo ad una tremenda crisi finanziaria legata alla speculazione immobiliare mentre il costo dell'energia continua ad essere altalenante. Quasi 50 milioni di americani non possono permettersi l'assistenza sanitaria e 6 milioni si sono aggiunti al novemilioni nel corso di questa Presidenza. Il nostro sistema scolastico si è perso per strada troppi ragazzi mentre in America crollano i ponti. Signor presidente, il nostro Paese ha bisogno di un pacchetto di rilancio dell'economia che alle famiglie dei lavoratori garantisca qualcosa più di qualche spicciolo. Signor Presidente, il miglior pacchetto di rilancio dell'economia che lei può offrire agli americani consiste nel mettere fine alla guerra in Iraq». Sciaguratamente - ma la cosa non desta certo sorpresa - Bush non ha ac-

ettato i consigli di Ellison. Come previsto, l'ultimo discorso del Presidente sullo stato dell'Unione ha ripreso la vuota retorica dei discorsi precedenti. C'è stata la richiesta al Congresso di rendere permanenti i tagli fiscali a favore dei ricchi che hanno pregiudicato l'equilibrio economico del Paese fin da quando Bush li ha approvati. C'è stato l'attacco contro la spesa da parte di un presidente responsabile di una crescita esponenziale del deficit proprio a seguito di una politica fondata sulla spesa facile. C'è stata la difesa degli accordi di libero scambio che hanno danneggiato i lavoratori, l'ambiente e le comunità negli Stati Uniti e all'estero. E ci sono state le solite affermazioni mirabolanti e fantasiose sui successi delle disastrose occupazioni dell'Iraq e dell'Afghanistan. Ieri il presidente avrebbe fatto notizia se avesse detto «mi dispiace. Ho fatto un disastro». Ma George Bush non è mai stato bravo ad assumersi la responsabilità dei suoi errori. E quindi ha offerto all'America una emnesima "replica" del solito copione. Sfortunatamente per lui, all'America non piacciono più né le idee che il Presidente cerca di smerciare con tecniche da imbonitore né lo stesso Presidente. La rappresentante democratica del Wisconsin, Tammy Baldwin, ha offerto la sintesi più eloquente della serata dicendo: «il discorso di stasera è stato il "canto del ci-

gno" di una Presidenza che sta per finire e che nessuno rimpiangerà. Il presidente Bush può anche credere che lo stato della nostra Unione sia ottimo; ma sotto la sua guida, la nostra economia è in picchiata, le nostre infrastrutture stanno cadendo a pezzi, è in aumento il numero degli americani privi di una polizza assicurativa contro le malattie o con una polizza inadeguata, la leadership morale e strategica dell'America nel mondo è in caduta libera, la Costituzione viene calpesta e i nostri soldati, uomini e donne, e le loro famiglie stanno facendo sacrifici enormi in una guerra inutile». Con questo ultimo discorso sullo stato dell'Unione, Bush ha rispettato uno dei suoi obblighi costituzionali. Mi auguro che il Congresso faccia altrettanto avviando le audizioni per l'«impeachment». In mancanza di una risposta adeguata ad una Presidenza fallimentare, non ci resta che la trasmissione di un discorso sullo stato dell'Unione partorito da un esecutivo la cui gestione è terminata sotto tutti i profili, salvo quello che più importa. Stando così le cose, la realtà, triste per Bush, è ancor più triste per l'America.

John Nichols è corrispondente da Washington del settimanale «The Nation»
© 2008 The Nation
Traduzione
di Carlo Antonio Biscotto

Il destino di Beirut è scritto nel sangue

ROBERT FISK

Quando una guerra civile è una guerra civile? Quando scoppia una bomba la settimana? Quando c'è almeno uno scontro a fuoco al mese? Dopo i funerali di Beirut queste domande non sono più accademiche. Otto libanesi sciti sono stati uccisi nel giro di due ore nel quartiere di Mar Mikael in uno scontro a fuoco che ha visto coinvolti ignoti aggressori - e questa è la parte più sinistra della carneficina - in quelle stesse strade dove nel 1975 è scoppiata la guerra civile libanese durata 15 anni. Allora si trattò di un agguato ad un autobus pieno di palestinesi che tornavano a casa dal campo profughi di Tel el-Zaatar. Sabato notte si trattava di numerosi musulmani libanesi che protestavano contro il carovita e la mancanza di elettricità. È stato l'esercito libanese ad uccidere gli otto sciti? Sembra che i soldati abbiano sparato ad uno di loro per sbaglio. Ma dal momento che una delle vittime era l'ufficiale di collegamento con l'esercito nazionale della milizia di

Amal, sembra improbabile che i soldati possano aver aperto il fuoco contro di lui. C'erano ceccchini cristiani a est di Mar Mikael? Senza dubbio i soldati hanno sparato ai ceccchini nel buio intorno alla chiesa maronita mentre erano bersagliati dai proiettili. Hezbollah - almeno cinque dei morti sembra fossero seguaci di Hezbollah - ha in parte accusato l'esercito nazionale di «aver sparato indiscriminatamente contro i dimostranti» e ha invitato l'esercito a «far conoscere i nomi dei criminali che hanno ucciso dei civili innocenti». Ma dal momento che la maggior parte dei soldati dell'esercito libanese sono sciti, sembra piuttosto difficile credere che abbiano sparato contro i loro coreligionari. Un anno fa quando per le strade ci sono stati scontri armati tra le diverse etnie, l'esercito non ha ucciso nemmeno un libanese. Cosa ci insegna questa nuova, spaventosa esplosione di violenza a Baint? La prima, amara lezione è che nelle strade intorno a Mar Mikael c'erano centinaia di «civili» - sia cristiani che musulmani - armati. Tutti sanno

che gli abitanti di Beirut sono ancora in possesso delle armi utilizzate durante la guerra civile. Qualche giorno fa stavo cercando di ricordare se conoscevo qualcuno (a parte me) che non tiene un'arma in casa. Mi sono venute in mente solo quattro persone. Ma vederli in strada con le armi da fuoco ci ha fatto capire quanto siamo vicini all'orlo dell'abisso. La seconda e forse più inquietante lezione è che i casi di violenza a Beirut diventano sempre più frequenti. Una bomba ogni due mesi, uno scontro a fuoco in strada ogni sei mesi forse si possono anche sopportare. Ma i libanesi avevano appena seppellito i cinque morti dell'autobomba della settimana scorsa ed erano già occupati a lavare i corpi delle vittime dello scontro a fuoco di domenica per prepararli alla sepoltura. Si viene ora a sapere che il capitano Wissaim Eid, il giovane capitano ucciso la scorsa settimana nell'attentato con l'autobomba, era probabilmente il massimo esperto dei servizi di sicurezza nel rintracciare le telefonate dei cellulari. Oggi il

cellulare è il miglior amico dell'assassino (insieme alla sua bomba e alla fedeltà dei suoi macabri amici). Quindi l'omicidio di Eid è stato un colpo al cuore inferto dagli assassini del Libano ai servizi di sicurezza. Ieri la Lega araba ha fatto la solita sceneggiata invocando la pace in Libano e promettendo di rimandare l'inerte e noiosissimo segretario generale, Amr Mousa, a Beirut per parlare con i soliti sospetti. La realtà, ovviamente, è che la Lega araba è in grado di portare la pace in Libano ancor meno delle Nazioni Unite e a Beirut tutti sanno che il generale Michel Suleiman, comandante in capo dell'esercito libanese, sarebbe un presidente gradito a tutte le forze politiche del Paese. Ora attendiamo il tredicesimo tentativo di eleggere il pover'uomo mentre tutti fingono che questo è un problema libanese ben sapendo che la violenza in Libano è alimentata dal conflitto tra Washington e Teheran. Questo è il destino del Libano.

© The Independent
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto